

MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



10

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 dic 2019 / 20 mar 2020 - Anno III - n. 10 - € 7,50



Alle radici
del Brigantaggio
in Basilicata

La produzione
della polvere da sparo
a Matera

Pionieristico studio
sui licheni
del territorio

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Magistro, La fine del Brigantaggio in Basilicata, in "MATHERA", anno III n. 10, del 21 dicembre 2019, Antros, Matera, pp. 57-65



MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno III n.10 Periodo 21 dicembre 2019 - 20 marzo 2020

In distribuzione dal 21 dicembre 2019

Il prossimo numero uscirà il 21 marzo 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR,
ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

Editore

● Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli,
Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia
Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna
Chiara Contini, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Ange-
lo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe
Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco
Lionetti, Salvatore Longo, Angelo Lospinuso, Mario Monte-
murro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli,
Gabiella Papapietro, Marco Pelosi, Giulia Perrino, Giuseppe
Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sar-
ra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo, Nicola Taddonio.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.

SOMMARIO

ARTICOLI

- 7 Editoriale - L'utopia, sprone e potente passione**
di Pasquale Doria
- 8 I 'salnittrari' e la produzione della polvere da sparo a Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 16 Il nostro paese è l'Arbëria - Katundi ynë është Arbëria**
di Francesca Olivieri e Costantino Bellusci
- 21 L'arrivo dei normanni a Matera**
di Franco Dell'Aquila
- 26 Il Feudo di Picciano tra Seicento e Settecento**
di Salvatore Longo
- 34 Appendice: Trattazione dello stemma di Antonio Capece**
di Marco Pelosi
- 36 Economia e architettura delle colombaie del Materano**
di Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli
- 48 Alle radici del Brigantaggio in Basilicata**
di Antonio Russo
- 53 Appendice: La nascita e l'evoluzione della banda del brigante Coppolone**
di Antonio Russo
- 57 La fine del Brigantaggio in Basilicata**
di Cristoforo Magistro
- 62 Appendice: La fine della banda Coppolone**
- Piombo, propaganda e pillole di Public History**
di Cristoforo Magistro
- 67 Masseria Selva Malvezzi e i suoi segreti architettonici**
di Giovanna Andrulli
- 74 La chiesa rupestre e la contrada di S. Maria delle Catene**
di Angelo Fontana
- 80 Le концерie di Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 87 Scrivere la storia attraverso i divieti**
di Pasquale Doria
- 92 Luigi Schiuma, il Podestà materano che fu prigioniero in Himalaya**
di Nicola Schiuma e Giusy Schiuma
- 100 Appendice: Don Luigi Schiuma, mio padre**
di Nicola Schiuma
- 108 I licheni: fascino di una simbiosi**
di Giuseppe Gambetta
- 115 Approfondimento: Camillo Sbarbaro: il poeta dei licheni. Un modo spoglio di esistere**
di Giuseppe Gambetta
- 118 Alcuni dei più comuni licheni del territorio materano**
di Giuseppe Gambetta
- 122 Reportage Wiki Loves Basilicata, gli scatti del cuore**
di Luigi Catalani

RUBRICHE

- 127 Grafi e Graffi**
Il primo labirinto rinvenuto a Matera
di Sabrina Centonze
- 133 La penna nella roccia**
Umidità e degrado delle murature
di Carmine Di Lena
- 136 Radici**
La stella di Natale e le sue sorelle mediterranee
Una messicana alla conquista del mondo
di Giuseppe Gambetta
- 143 L'arca di Noè**
La salamandrina degli occhiali: una segnalazione inaspettata
di Gianfranco Lionetti
- 145 C'era una volta**
Sant'Irene e San Liborio protettori di Matera
di Marco Pelosi
- 150 Voce di Popolo**
Il culto di Sant'Irene nella tradizione popolare
di Raffaele Natale
- 152 Verba Volant**
I luoghi, la memoria, le parole
Antiche denominazioni toponomastiche convenzionali a Matera
di Emanuele Giordano
- 157 Scripta Manent**
La festa della Bruna com'era nel 1788
di Francesco Foschino
- 161 Echi Contadini**
L'uomo e il mulo
di Donato Cascione
- 167 Piccole tracce, grandi storie**
Riusi bellici. I cancelli made in USA di Venosa
di Donato Gallo
- 172 Ars nova**
Vincenzo Blumetti un giovane artista dall'entroterra lucano
di Caterina Raimondi
- 178 Il Racconto**
Gli autobus erano verde scuro
di Costantino Dilillo
- 185 L'editore informa**
Consegnati i Premi Antros 2019
- 187 Speciale Natale**
Tradizioni Materane per il periodo di Natale
di Angelo Sarra

In copertina:

Vista aerea della torre colombaia a base quadrata di Masseria Fornello, con recinzione circolare, presso Contrada Fornello ad Altamura (foto Raffaele Paolicelli - Archivio Antros).

A pagina 3:

Vista interna della torre colombaia a base circolare di Contrada Marinella nell'agro fra Matera e Altamura (foto Raffaele Paolicelli).

La fine del Brigantaggio in Basilicata

di Cristoforo Magistro

Come è noto, 18 agosto 1860 Potenza insorge e la Basilicata si libera dai Borboni prima che arrivi Garibaldi. Meno noto è che, nei giorni successivi, cominciano i moti per la spartizione delle terre demaniali e che il governo pro-dittatoriale li condanna ricordando che tutelerà “ogni proprietà pubblica o privata” e rinvia la questione alla creazione di Commissari per le operazioni demaniali. Alla loro nascita, il primo gennaio, si festeggia: «*Migliaia di poveri in ciascun paese ebbero per fermo che l'anno vegnente avrebbero avuto un pezzetto di terreno su cui esercitare la loro industria*». Poi si mettono ad aspettare l'arrivo del commissario ripartitore, ma questi, pur nominato dal Governo, non si presenta (*Corriere Lucano* 1860).

Numero dei briganti uccisi, arrestati e costituiti nelle provincie napoletane durante i primi diciannove mesi del 1864

Provincie	Briganti			Totale
	uccisi in conflitto	arrestati	costituiti	
Abruzzo Ultr. (Teramo)	1	38	3	42
Abruzzo Ultr. II (Aquila)	2	17	1	20
Abruzzo Citra (Chieti)	4	11	-	15
Molise (Campobasso)	4	27	1	32
Terra di Lavoro (Caserta)	15	60	18	93
Napoli	"	22	1	23
Principato Ultr. (Avellino)	19	20	4	43
Principato Citra (Salerno)	16	2	17	41
Basilicata (Potenza)	186	82	36	304
Benevento	11	6	3	20
Capitanata (Foggia)	11	14	2	27
Terra di Bari (Bari)	18	24	3	45
Terra d'Otranto (Lecce)	9	27	11	47
Calabria Citra (Cosenza)	1	9	3	13
Calabria Ultr. I (Reggio)	"	"	"	"
Calabria Ultr. II (Catanzaro)	3	16	9	28
Totale	311	381	112	804

Fig. 1 - Statistiche del Ministero della Guerra. Allegato alla relazione del Ministro della Guerra Petitti per la proroga della legge del febbraio 1864 per la repressione del brigantaggio. Consultabile su: <https://archivio.camera.it/resources/are01/pdf/CD1100029992.pdf>

Le insorgenze che seguiranno da lì a pochi mesi dopo sono figlie, prima di tutto, di questa delusione.

Con l'arrivo, a metà mese, di un battaglione della Brigata Pisa, comincia una guerra più lunga, complessa e atroce del previsto. Tanto da portare allo stato d'assedio, ai tribunali di guerra e alla legge speciale per le zone coinvolte. La Basilicata, non solo per ragioni topografiche, ne sarà la più colpita.

In queste pagine si cercherà di raccontare, avvalendosi di una documentazione in gran parte inesplorata, cosa fu la guerra al brigantaggio in Basilicata dal 1865 in poi.

La svolta Pallavicini

Nel novembre del 1864 il ministro della Guerra Petitti dichiara - riportando il numero dei morti in conflitto, dei prigionieri e dei consegnati (fig. 1) - che il brigantaggio nelle province meridionali era quasi finito (Camera).

Fra i dati citati spicca l'esiguo numero dei briganti che si sono costituiti in Basilicata. Specialmente rispetto a quello, altissimo, dei morti. Se non si vuole attribuire tutto alla maggiore spietatezza della repressione verso i lucani, bisognerà considerare un altro elemento. Spesso i briganti prima di consegnarsi chiedevano tramite un mediatore la garanzia di aver salva la vita. I garanti erano in genere notabili di fiducia, spesso ex manutengoli cointeressati a minimizzare i trascorsi dei pentiti. Ma la fiducia che bene o male altrove legava i contadini ai notabili, in Basilicata era merce rara e tentativi di costituzione erano già falliti per la doppiezza dei garanti.

Mese dopo mese il brigantaggio è dato per vinto, ma le cose cambieranno realmente solo con la legge Pica (agosto 1863) e la disinvolta applicazione che ne farà Emilio Pallavicini nominato nel dicembre 1863 responsabile della zona Melfi-Lacedonia-Bovino (fig. 2). Come ben racconta C. Pinto, fu il sistema di controguerriglia da lui inaugurato a dare una svolta alla lotta al brigantaggio e, infine, a mettervi fine (Pinto 2014; 2019). Con lui si smise di puntare il cannone contro le mosche, ebbe a scrivere il mazziniano Filippo De Boni, il brillante giornalista deputato del collegio di Tricarico, ma si aprì:

«una scuola di civili ferocie; moltissimi tristi cadde-ro con molti innocenti e apparve in Italia un incredibile

sprezzo della vita umana. La nuova, eccezionale, giurisdizione diffuse largamente i suoi pessimi influssi: regnò più volte, in più luoghi, un terribile inappellabile arbitrio, onde non poche furono le vittime di cui non si seppe neppure il nome; e l'arbitrio offese, ammalò ogni ramo della pubblica amministrazione. Correano pianti e fucilate laggiù...» (De Boni, Ciampi 1865, p. 34).

La brutalità delle truppe di Pallavicini farà subito una vittima. La sera del 2 gennaio 1864 nel bosco di Banzi, i granatieri di un drappello notano briganti a cavallo che si danno alla fuga. Nonostante il buio, la nebbia e la fitta vegetazione, un tenente si mette a seguirne le tracce e, incontrati due contadini, chiede se hanno visto qualcuno. Alla risposta negativa, punta la pistola su uno dei due «*ma disgraziatamente la sua arma esplose coll'urtare contro un fucile, ferendo così malamente il cafone da farlo poi cadavere*». Malgrado la spiegazione non chiarisca nulla, neppure il nome del *cafone*, Pallavicini è convinto che tutto sia successo per disgrazia. Chiede quindi che, anche se il fatto non dovesse risultare involontario, si creda «*ad una mera disgrazia*». Il responsabile, un giovane «di costumi gentili», è agli arresti perché, «*anche innocente*», deve subire le conseguenze dell'accaduto a «*soddisfazione del pubblico*» e a monito degli ufficiali affinché usino «*maggiore accortezza minacciando i contadini*». Intanto il giudice è istruito su come condurre il processo per far risultare l'innocenza dell'imputato «*con tale chiarezza da togliere a quella popolazione l'idea che, perché militare, egli ha potuto sottrarsi al rigore della giustizia*». Se poi risultassero fatti gravi, il generale avrebbe chiesto lumi al suo Comando. Evidentemente per lui la gerarchia è al di sopra della legge (Asto 1864).

Un anno dopo Pallavicini, sconfitte le grosse bande del Melfese, si prepara a trasferirsi a Stigliano, nel Materano. Prima di spostarsi studia però le misure per rendere più difficile il passaggio dalla Basilicata alla Puglia sigillandone i valichi. Nello stesso tempo dispone che le colonne mobili in via di congedamento nel tornare a casa seguano precisi itinerari di perlustrazione e rastrellamento.

L'idea si rivelerà ottima poiché

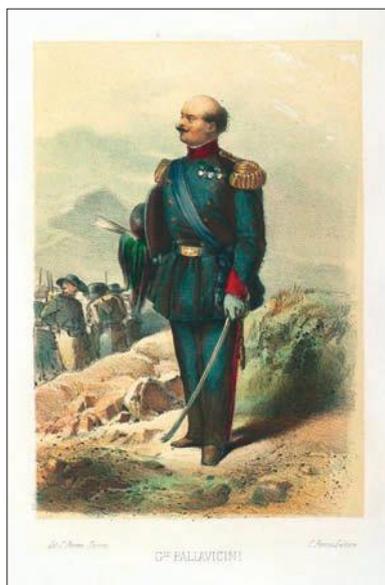


Fig. 2 - Il Generale del Regio Esercito Italiano Emilio Pallavicini

briganti anziani. Dopo questo accenno, quasi una resa dell'onore delle armi al nemico, si dice pronto a partire e di aver già preparato l'itinerario da seguire. Attraversati i monti, farà base a Stigliano per poi dirigersi verso i boschi di Rita e Imperatore, cioè fra Ginosa e Montescaglioso. Non conoscendo però bene la zona, colloca le due contrade «*sulle rive del mare Jonio luoghi preferiti dalle bande Ingiungolo, Bellettieri e Coppolone nella stagione invernale*» (Asto 1865 a).

A marzo, i successi ottenuti rendono necessario cambiare il piano di utilizzo delle forze sciogliendo la zona Melfi, Lacedonia, Bovino. La distruzione della malvicenza, scrive, non è fra le invenzioni «*che ogni anno e nell'invernale stagione a conforto delle popolazioni fu costume di proclamarsi*», ma una verità documentata dai registri sui quali i nomi dei briganti vengono barrati «*per ben constatata morte od avvenuta presentazione*».

Effettivamente sempre più scoraggiati dalle perdite, fra gennaio e febbraio si costituiscono le bande Totaro e Volonino, i capi Teodoro Gioseffi e Bellettieri e i superstiti della banda Coppolone. A spingerli è anche il particolare rigore di quell'interminabile inverno. Infatti, dopo le nevicate di gennaio, altre ne cadono, abbondantissime, ai primi di marzo, rendendo le campagne deserte e, quindi, difficili gli approvvigionamenti.

Nel Melfese non restano che quattro individui, ma si continua a ope-



Fig. 3 - Il Tenente Colonnello Alessio Peyssard con l'uniforme adottata durante la guerra al Brigantaggio

rare con pattuglie in continua perlustrazione. Inoltre, i contadini delle masserie che hanno animali sono stati armati e messi agli ordini della Guardia Nazionale e degli stessi proprietari. Si spera perciò che, tempo qualche settimana, anche gli ultimi scorridori si presentino, cadano in qualche scontro, oppure, ed è questo il fatto nuovo, siano «*scannati dagli stessi abitanti delle campagne*» stanchi di subire restrizioni a causa loro.

Nel Materano sopravvive la banda Ingiongolo. Cinque uomini che si sono mescolati ai pastori di Palmira e Pietragalla, ma, ormai individuati, sono prossimi a fare la fine di tutti gli altri. Costoro non «*meritano*», commenta Pallavicini, neanche più la qualifica di briganti. Né è più il caso di impiegare l'esercito. Per i pochi malviventi ancora nascosti bastano i carabinieri (Asto 1865 b). Il ministero è dello stesso parere (Asto 1865 c). La Basilicata non ha più bisogno di essere presidiata in forze e lo spostamento di Pallavicini a Tricarico è annullato.

A sostituirlo nel Melfese sarà il colonnello Peyssard (fig. 3), che ha operato a lungo con lui acquisendo buona conoscenza dei luoghi. Il maggiore Taricchi controllerà invece la zona fra Matera e Stigliano. Tante ragioni, insomma, rendono lecito sperare che, eliminati «*pochi rimasugli*», la provincia sarebbe tornata in tranquillità e sicurezza. A causa della neve però Pallavicini e i suoi, già pronti a raggiungere Catanzaro, dove agiscono bande di grande spessore criminale diverse da quelle brigantesche, dovranno aspettare aprile poiché le strade sono impraticabili. A metà aprile si assicura «*la Basilicata respira*» e si stanno rastrellando gli ultimi latitanti. La messa in sicurezza totale della regione è tuttavia ancora lontana. Il 20 maggio sette uomini della banda Florio attaccano dieci soldati che stanno trasferendo il bagaglio da Roccanova a Spinoso e se ne impossessano. Il fatto accade in contrada Vallelunga dove, in uno stretto ed avvallato sentiero, i briganti acquattati in posizione dominante sparano creando il panico fra gli uomini della scorta una parte dei quali si dà alla fuga. Molto più grave è l'incidente che si ha nelle campagne di Craco presso la masseria Rigrone. Il suo conduttore, un milite della Guardia nazionale di Pisticci, temendo per le messi quasi pronte per la mietitura, va con quattro militi suoi amici a presidiarla senza avvertire nessuno. Quello stesso giorno dei soldati di stanza a Craco perlustrano la zona e, vedendo movimento nella masseria, pensano che vi siano dei briganti. I militi, assaliti dai soldati, li scambiano a loro volta per briganti e fanno fuoco per poi barricarsi nella masseria. Dopo un po' da Craco arriva il comandante del drappello coinvolto e la situazione è chiarita. Nel conflitto muore un milite e un soldato mentre altri due sono feriti. Le guardie nazionali sono arrestate. Il comandante la truppa fa notare che i militi hanno sparato senza intimare "l'alt chi va là!" dimenticando che qualche preavviso avrebbero dovuto darlo

anche i suoi prima di aprire il fuoco (Asto 1865 d).

Evidentemente ogni regola d'ingaggio era saltata, ma, dando per scontato che almeno i soldati fossero in divisa, viene da chiedersi come avevano fatto i militi a scambiarli per briganti.

A giugno sono ancora attive tre bande: Cappucciello, con cinque uomini nel Materano; Ingiongolo con quattro seguaci si aggira presso Venosa. La banda Franco e Florio conta invece su sedici uomini e opera nel Lagonegrese. Ad agosto si continua a dare la caccia alle bande Ingiongolo e Scoppettiello.

Finisce qui la grande stagione del brigantaggio lucano. La determinazione del generale che poteva vantarsi di aver fermato Garibaldi sull'Aspromonte spinta, secondo gli stessi ambienti militari, fino alla spietatezza, aveva dato i suoi frutti (CARABINIERI).

La fine delle ultime bande

Due anni dopo tuttavia girano le campagne ancora dieci briganti fra cui una donna. I loro reati non sono particolarmente numerosi né atroci. Disseminati fra sterminate boscaglie e ancora protetti da "sciame di manutengoli", è comunque difficile stanarli. La percezione di pericolo è ancora alta fra la popolazione. Si commenta che il brigantaggio è finito, ma ci sono ancora i briganti. E di scarso stimolo sono le taglie, fra cui quelle della provincia, per chi ne favorirà la consegna. Ci sono ancora truppe al comando del tenente colonnello Albini; nei comuni dove il fenomeno è ancora vivo c'è la polizia, agli altri pensano i carabinieri.

Nel 1874 sono uccisi i ferrandinesi Giuseppe Padovano, detto Cappuccino, e Nicola Latronico. Per l'occasione il consiglio provinciale si augura di assegnare gli altri premi non per morte ma per la cattura di quanti ancora battono alle campagne poiché «*anche i tristissimi sono uomini e forse sono più infelici che perversi*» (ACPB 1874).

Il 30 settembre 1877 la «Gazzetta Piemontese» annuncia «*La distruzione del brigantaggio in Basilicata*». Contestualmente si dà notizia della nomina a commendatori del prefetto, di un viceprefetto, di un agrario e di un deputato per aver preso parte all'uccisione di Vito Francolino e Francesco Azzato. Per gli stessi motivi un delegato di PS è fatto cavaliere e un altro è promosso. Alcuni contadini invece si dividono la taglia di cinquantamila lire messa sui due.

Anche se i morti non erano Francolino e Azzato, già catturati nel 1865, fu questa l'ultima volta che si parlò di briganti nelle ex province napoletane. E in quello stesso anno, i comuni che avevano ancora truppe e sui quali pesavano le relative spese di casermaggio, ne chiedono il ritiro (GP 1877).

La regione dalla quale migliaia di contadini cominciano a emigrare, tornerà all'onore della cronaca nera nel 1878 con il mancato regicida Giovanni Passanante.

Le milizie volontarie

Secondo i calcoli della prefettura il brigantaggio aveva coinvolto 630 individui di cui 42 di altre province e 588 lucani dei circondari di Lagonegro (54), Matera (94), Potenza (213) e Melfi (227). Gli stessi provenivano da 85 comuni e avevano avuto 39 capibanda. Per combatterli - oltre all'esercito, ai carabinieri e alla PS - fino al settembre del 1865 furono mobilitate 18.000 guardie nazionali di 89 comuni per 25.000 giornate.

La statistica non basta tuttavia a spiegare il ruolo di questa formazione esaltata da alcuni e disprezzata dai più. Varrebbe la pena di studiarla almeno quanto gli stessi briganti dei quali furono la controparte più visibile e ambigua.

Per far parte della Guardia Nazionale bisognava essere

contribuenti del comune. Esclusi quindi braccianti, pastori e contadini poveri nei primi tempi risultò formata in prevalenza da proprietari e artigiani.

Questo ai gradi bassi. In quelli più alti, occupati dai notabili, non di rado il potere e le influenze di cui si trovarono a disporre fu usato per predominare nei propri comuni. Senza badare a mezzi. A Montescaglioso, Tommaso Memmoli, medico e ufficiale della guardia nazionale, commissionò ai briganti il rapimento e l'uccisione del suo capitano, il notaio Francesco Contangelo poi effettivamente trucidato nel settembre del 1863. Malgrado le circostanziate accuse, il mandante, sottratto al giudizio del tribunale di guerra, fu assolto e prese il posto dell'ucciso (Magistro).

Fra le tante eredità negative del brigantaggio, forse si

Specchio delle Squadriglie Volontarie in sussidio all'Arma dei Carabinieri. Orati che si propongono di sciogliere.

Comando di Divisione Zona o Sotto Zona	Stazione dei Reali Carabinieri in sono aggregati	Luogo ov sono formate	Valuta delle Squadriglie		Cavalli part.	Annotazioni
			a piedi	a Cavallo		
Divisione N.º di Salerno	Campagna	Campagna	30	.	30	
	Campagna	"	30	.	30	
	Eboli	"	25	.	25	
	Tallo	Tallo	30	.	30	
	Marsicovetere	Anoti	25	.	25	
	Corleto	Corleto	20	.	20	
	Viggiano	Viggiano	17	.	17	
	Distici	Montescaglioso	.	22	22	
	Lavello	Lavello	30	.	30	
	Eboli (Altano)	Campagna	25	.	25	
Totale N.º			232	22	254	
Divisione N.º di Catanzaro.	Catanzaro	Catanzaro	30	.	30	
	Catanzaro	Catanzaro	30	.	30	
	Totale N.º			60	.	60

Fig. 4 - Specchio della proposta di scioglimento delle squadriglie volontarie di supporto all'arma dei Carabinieri nella guerra al Brigantaggio

dovrebbe meglio considerare quella avuta nella formazione dei clan municipali dalla lunga gestione di queste milizie salariate che attirarono -insieme a qualche sincero patriota- soprattutto i facinorosi, i violenti e i nullafacenti di ogni paese.

Parlando di Guardia Nazionale mi riferisco sia a quella ricostituita nel luglio del 1860, sia alle squadriglie di volontari istituite nei comuni ai sensi della legge Pica del 15 agosto 1863.

Delle prime, scriveva Farini a Cavour a metà novembre del 1860: «*Le Guardie nazionali formano bande anch'esse [...]: sono partigiani che si battono contro i partigiani, non è forza governativa e sociale*» (Guardia Nazionale). Ancora più severamente le censurava il prefetto di Potenza con una circolare di denuncia: «*si arresta senza mandato, dietro leggerissimi indizi, per semplici sospetti, e si arresta non solo, ma si commettono atti inqualificabili*» (Corriere Lucano 1861).

Due anni dopo sarà il ministero degli interni a denunciare le guardie nazionali di appropriarsi del bottino dei briganti (GPPB 1863).

In applicazione della legge Pica dal marzo 1864 anche in Basilicata si creeranno compagnie di volontari a piedi e a cavallo, le cosiddette squadriglie, per combattere il brigantaggio. Ne potranno far parte individui di sana e robusta costituzione, immuni da precedenti penali e di età compresa fra i diciotto e i trentacinque anni. Sarà titolo preferenziale l'essere guardiani, cacciatori, guardaboschi o pastori. I militi a piedi avranno due lire al giorno, a quelli forniti di cavallo ne saranno invece date cinque. La scelta dei candidati è affidata ai sindaci e la ferma è obbligatoria per tre mesi (ICL 1864).

Su queste formazioni le riserve dei militari furono nette e immediate «*Era infatti preveduto che a comporre si sarebbero presentate persone sfaccendate, oziose, senza fede politica e più che alla distruzione del brigantaggio interessate alla durata delle cause che, motivando l'organizzazione delle squadriglie, dava loro un mezzo di giornaliero guadagno*». I carabinieri cui erano stati affiancati confermarono le previsioni dichiarando ciò che li animava era solo «*un desiderio di speculazione*». Anche il loro utilizzo come guide si era rivelato problematico poiché rifiutavano di allontanarsi dal proprio territorio e, mentre truppe e carabinieri entravano in azione, li si vedeva darsi alla gozzoviglia nei paesi. Quando poi si battevano non davano sempre prova di coraggio e facevano di tutto per lasciare che la truppa inseguisse i briganti “per darsi a raccogliere bottino”.

Il discredito che su loro gravava era però tale che si temeva licenziandole di compromettere la pubblica sicurezza per cui si propone, in base alle situazioni locali, di sciogliere qualche squadra e ridurre gli effettivi delle altre (fig.4) (Asto 1964). A tanta infamia facevano «*onorevole eccezione*» la Cavalleria Volontaria di Da-

vide Mennuni di Genzano e due squadriglie calabresi. Tenendo presente che i componenti erano stati scelti dai sindaci dei paesi di provenienza, è indubbio che quel giudizio riguardasse anche costoro.

Esageravano i militari o stavano parlando della costante propensione, mi sia permesso l'anacronismo, dei signorotti italiani a circondarsi di bravi, mazzieri, squadristi e *stallieri* vari?

Bibliografia

- ACPB, Atti del Consiglio Provinciale di Basilicata, 1874, p. 232.
ASTO 1864 a, Archivio di Stato di Torino, MG, AG, 1865, mazzo 5, *Uccisione di un contadino*, rapporto del 7 gennaio 1864.
ASTO 1865 a, Archivio di Stato di Torino, *Rapporto delle operazioni sul Brigantaggio* del 30 gennaio 1865.
ASTO 1865 b, Archivio di Stato di Torino, *Rapporto delle operazioni sul brigantaggio* del maggior generale Pallavicini al Signor Comandante Generale del VI Dipartimento Militare di Napoli, 7 marzo 1865.
ASTO 1865 c, Archivio di Stato di Torino, *Sulle condizioni del brigantaggio nel Melfese e nel Materano*, nota del Ministero della Guerra al Ministero dell'Interno del 21 marzo 1865.
ASTO 1865 d, Archivio di Stato di Torino, *Conflitto fra Guardia Nazionale e un distacco del 28° Fanteria*, relazione del 19 giugno 1865.
ASTO 1964, mazzo 5, cit. *Informazioni sulle Squadre di Volontari in sussidio di alcune stazioni di Carabinieri Reali contro il Brigantaggio*, Napoli 10 settembre 1964.
CORRIERE LUCANO 1860, Il Corriere Lucano, Giornale Ufficiale della Insurrezione del 1° settembre 1860.
CORRIERE LUCANO, *Arresti arbitrari*, Il Corriere Lucano del 5 giugno 1861.
GP 1877, Gazzetta Piemontese, del 6 ottobre 1877.
GPPB 1863, *Oggetti presi ai briganti*, in Giornale di Prefettura della Provincia di Basilicata, luglio 1863, pp 119-120.
ICL, Il Cittadino Lucano del 18 febbraio 1864, Circolare del prefetto del 15 febbraio 1864.
PINTO C. *La dottrina Pallavicini Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in Archivio storico delle province napoletane, Società napoletana di Storia patria, 2014.
ID., *La guerra per il Mezzogiorno*, Laterza, 2019.

Sitografia

- CAMERA, archivio.camera.it/resources/are01/pdf/CD1100029992.pdf
CARABINIERI, www.carabinieri.it/arma/ieri/storia/vista-da-2015/fascicolo-12/la-benemerita-e-la-lotta-al-brigantaggio/emilio-pallavicini
GUARDIANAZIONALE, www.brigantaggio.net/Brigantaggio/Documenti/GuardiaNazionale.htm
MAGISTRO C., *Il delitto del porco grasso*, in Montescaglioso.net

La fine della banda Coppolone

Piombo, propaganda e pillole di Public History

di **Cristoforo Magistro**

Ogni tanto fra la sterminata documentazione sul brigantaggio emergono episodi che in qualche modo presentano caratteri di esemplarità nel dar conto del particolare momento attraversato dal complesso e lungo fenomeno e nello stesso tempo portano a chiedersi quanti altri -che confermino o smentiscano la situazione di quel momento - attendano ancora di essere messi in luce.

Con questa consapevolezza riporto due fatti fra loro collegati, ma di segno diverso, nei quali mi sono imbattuto nel corso della mia ricerca.

Nel primo si racconta dell'uccisione del capobanda Rocco Chirichigno, detto Coppolone, di Montescaglioso, della costituzione alle autorità della sua banda e della pubblicità alla resa inscenata dall'ufficiale che aveva diretto le operazioni.

Nel secondo si parla invece di un brigante ragazzino, Gaspare Motta, che dopo un dissidio con i compagni abbandona la banda Coppolone e si costituisce al generale Pallavicini. Questi, che con Giuseppe Caruso aveva già sperimentato l'utilità dei "pentiti" nel dare la caccia agli ex compagni efficace, gli affiderà, insieme al capobanda caporal Teodoro di Atella (fig. 1), il compito di aiutare il colonnello Peyssard a stanare Rocco Chirichigno e i suoi nascosti nell'agro di Ginosa. Arrivati sul posto però l'operazione fallisce e Gasparino è sospettato di aver ingannato le truppe per salvare gli ex compagni. Da ciò la sua eliminazione seguita qualche giorno dopo durante un pretestuoso trasferimento.

Morte di Chirichigno

Ai giorni nostri il capitano dei bersaglieri Enrico Desperati avrebbe chiamato una troupe televisiva per solennizzare l'episodio. Magari facendo riprendere in diretta il momento della cattura degli ultimi briganti che ancora agitavano i sonni e le coscienze degli abitanti di Montescaglioso.

Dovette invece limitarsi a scrivere al Comandante Generale delle Truppe Attive di Basilicata: «*Ho l'onore di annunciare alla S.V.Ill. la presentazione di tre briganti di questo Comune avvenuta ieri 28 febbraio [...] mercé la quale il paese può dirsi libero dal brigantaggio che lo affliggeva fino dai primi tempi della rivoluzione italiana*».

I briganti che si consegnano sono i fratelli Antonio e Vito Leonardo Scocuzza e Francesco Schiavone, tutti di Montescaglioso.

Siamo nel 1865 nel paese di Rocco Chirichigno, alias Coppolone, e la costituzione degli ultimi uomini della sua banda segue di appena cinque giorni il ritrovamento del suo cadavere.

Per meglio comprendere la relazione fra l'uno e l'altro accadimento, bisogna esaminare le circostanze della morte di Chirichigno cominciando con il dire che mancano le testimonianze dei presenti al fatto e che le fonti al riguardo sono discordi. Di certo c'è che il cadavere fu ritrovato, fra i quattro e gli otto giorni dopo la morte, a una decina di chilometri da dove era stato ferito. Secondo la documentazione più assertiva, e nello stesso tempo più reticente, su alcuni particolari, il 19 febbraio sarebbe stato ferito al petto dai bersaglieri di Desperati in contrada Imperatore, presso Bernalda.

Secondo un'altra ricostruzione, più dettagliata ma priva di fonti, il capobanda, tradito da un compare, fu ferito dalla Cavalleria Mennuni nei pressi di Bernalda il 15 febbraio.

Che fosse stato l'uno o l'altro, non si resero conto di chi avessero colpito, ma da questo punto in poi le due versioni combaciano. Il capobanda non fu lasciato morente a dissanguarsi nella boscaglia, ma raccolto dai suoi uomini fu trasferito in agro di Ginosa. Precisamente alla masseria Perrone, dove, nonostante l'assistenza di un medico, sarebbe morto due giorni dopo. (Russo 2017, pag. 121).

Considerato uno dei meno efferati capibanda della regione e rispettato dai suoi uomini ai quali aveva sempre dato la facoltà di scegliere se seguirlo o no nelle diverse scorrerie che aveva fatto anche associandosi ad altre bande, fu avvolto in pelli di montone e seppellito mettendo dei fiori sulla sua tomba.

La morte fu denunciata al sindaco di Ginosa la sera del 23 febbraio da Francesco e Nunzio Bracciale, gli stessi che ne avevano fatto ritrovare la salma (GINOUSA). Per un paio di giorni il cadavere fu esposto in piazza a Ginosa, il centro sul quale Chirichigno aveva gravitato di più negli ultimi tempi.

In mancanza di testimonianze dirette sulla sua fine, non rimane che farci due domande sui punti oscuri.

La prima riguarda naturalmente chi aveva assistito e sepolto il trentatreenne capobanda e ha la risposta scontata. Chi avrebbe potuto farlo se non i suoi uomini e i coloni della masseria?

Alla seconda riguardante invece come si era arrivati a

sapere di quella morte e più facile rispondere. Nelle pagine che seguono si racconterà di come Gasparino Motta, un ex membro della banda, mentre faceva da guida in una perlustrazione per catturare Chirichigno e i suoi, non se la fosse più sentita di tradire i compagni e, reso conto che questi erano nascosti in uno dei due covi presso la masseria Perrone, invece di dare l'allarme aveva portato gli ussari del colonnello Peyssard a un secondo covo, distante qualche chilometro. Là giunti, non trovando nessuno, l'ufficiale aveva sospettato l'inganno e fatto arrestare la guida e i tre coloni della masseria. Era stato allora che, per placarlo, uno di questi aveva rivelato che Chirichigno era già morto e lo aveva portato dove era sotterrato.

La resa dei sopravvissuti

In quell'inverno rigidissimo e nevoso le campagne si erano desertificate e gli ultimi e rari mantengoli non riuscivano più a rifornire i briganti. Negli ultimi mesi erano riusciti a stento a procurarsi da mangiare e la morte del capo e le pressioni dei parenti li avevano portati a prendere atto che l'avventura era finita. Così come, da qualche tempo, era finita anche la concordia che regnava nella banda.

Quattro giorni dopo la morte di Chirichigno, Vito Rocco Nobile, detto Pascione, fa sapere al capitano dei bersaglieri che presidia Montescaglioso di volersi costituire a condizione che fosse presente il medico Tommaso D'Alessio. L'ufficiale convoca subito il sanitario e insieme, sulla strada delle cantine poco distante dall'abitato, incontrano il brigante che, dopo aver implorato di avere salva la vita, consegna un fucile da caccia e una cartuccera. In dissidio con i compagni, Nobile racconta tutto ciò che da lui si vuol sapere. Avrà parlato anche del *tradimento* di Gasparino che li aveva salvati durante la perlustrazione degli ussari? Di certo riferisce con ricchezza di particolari dove potrebbero stare gli ex compagni.

Dopo quelle rivelazioni è chiamato uno zio dei fratelli Scocuzza e minacciato di arresto se non convince i nipoti a costituirsi. Per meglio riuscirci, l'ufficiale parla dei vantaggi che ne avrebbero avuto. Gli fa però anche presente che «*se avessero insistito nella loro perfidia*» sarebbe riuscito a «*prenderli morti in pochi giorni avendo scoperto tutti i loro nidi e tane*». Il vecchio massaro tergiversa dicendo di non sapere dove cercarli e gli viene detto che, se non vuole morire in carcere, ha tre giorni di tempo per risolvere la questione. Scocuzza ha già conosciuto il carcere a causa dei nipoti e messo alle strette, chiede allora di parlare con Nobile che gli dà vari indizi su dove cercarli.

Dopo poche ore, alle quattro pomeridiane, il massaro fa sapere per mezzo di un corriere che la missione è riuscita. I nipoti, insieme a Francesco Schiavone e il capobanda di Spinazzola Giuseppe Bellettieri stanno sulla

Murgia, in contrada Macchia di Lupo. Per costituirsi, i quattro vogliono come garanti Giuseppe Casella e i medici D'Alessio e Contuzzi, tutti e tre sospettati in passato di simpatie legittimiste. La loro richiesta è accettata e si concorda di trovarsi alle 23 davanti alla cantina del marchese, a poca distanza dall'abitato.

All'ora convenuta, i tre consegnano le armi al capitano. Un'ora prima il capobanda Bellettieri aveva cambiato idea e s'era allontanato temendo di andare incontro alla pena di morte. Malgrado l'ora e il gelo, una gran folla si raccoglie a Porta Sant'Angelo per assistere all'evento.

Come è noto, a narrare i fatti bellici sono i vincitori. E, da vincitore il capitano Desperati piazza nel finale di questa vicenda un colpo di teatro: «*Entrarono quindi in paese gridando Viva il Re Vittorio Emanuele, Viva l'Esercito Italiano a cui fecero eco le entusiastiche voci di una numerosa popolazione ivi raccolta per soddisfare la propria curiosità*» (ASM 1865 b).

Ma veramente? Era questo il bisogno più urgente dei quattro in quella gelida notte di febbraio? Tutto può essere. Ci chiediamo però se la promozione di manifestazioni di quel tipo fosse dettata dal ministero e facesse parte dell'accordo. Sicuramente il personaggio aveva il senso della propaganda e aveva voluto creare un evento, seminare memoria e lasciare una traccia di patriottismo nella storia della comunità. Ciò indubbiamente rientrava fra i compiti meno crudeli affidati a un esercito percepito, anche se così non era, come straniero.

Diremmo oggi che aveva voluto fare storia pubblica (Public History) in forma incruenta e meno crudele dell'esposizione in piazza dei cadaveri, o delle teste mozzate, dei briganti uccisi.

Tradimento, riscatto e morte di Gasparino

Nato a Montescaglioso nel 1844, Gasparino Motta riceve la prima imputazione per omicidio ad appena 18 anni. Aggregatosi in epoca imprecisata alla banda del compaesano Rocco Chirichigno detto Coppolone che batteva le campagne dal febbraio 1861, lo aveva seguito fino a quando, entrato in dissidio con altri briganti, non aveva ucciso il compaesano Domenico Blatti. Sul fatto, che sta anche a indicare la tensione che si era creata all'interno delle bande, non dovrebbero esserci dubbi dal momento che è lui stesso a raccontarlo a un parente di questi dopo essersi costituito al Generale Pallavicini ai primi di febbraio del 1865 (ASM 1872).

Ed è approfittando del rancore che il giovane aveva maturato verso i compagni di un tempo che il generale - che aveva già sperimentato con Giuseppe Caruso l'utilità dei pentiti - decide di servirsene come guida nella caccia a Rocco Chirichigno e a quanti ancora lo seguono per chiudere definitivamente la partita anche nel Materano. Allo stesso scopo è ingaggiato anche il prestigioso ex capocomitiva Caporal Teodoro di Atella.

A tale scopo i due sono stati trasferiti a Montescaglioso dove si è insediato il colonnello degli ussari Peyssard.

Qualcosa non deve però aver funzionato nel piano di Pallavicini. Qualcosa di grave che fa sì che il 28 febbraio ordini al colonnello: «*Tradurre il Motta al mio quartier generale in Melfi, facendolo scortare da pochi bersaglieri. Facilmente egli tenterà la fuga; buona occasione per ucciderlo*» (Ciconte 2018). Puntualmente la previsione si rivela giusta poiché qualche giorno dopo il generale informa che effettivamente il giovane «*venne ucciso mentre avendo tradito la truppa cercava fuggire*» e dispone che, essendo la missione fallita, il Caporal Teodoro sia rimesso in carcere (ASM 1865 c). Non capita spesso, ha scritto Enzo Ciconte commentando questo episodio ne «*La grande mattanza, che qualcuno lasci una traccia scritta di ordini così infamanti*». In questo caso capita due volte. Lui ha trovato lo scritto profetico del generale, a noi è toccato di imbatterci nella prova di auto avveramento della profezia. Lasciato insepolto, il cadavere di Motta sarebbe stato ritrovato il primo marzo nei pressi di Gravina (Russo 2017).

Senza nulla togliere all'infamia di aver deciso a freddo l'uccisione del ventenne capraio, dobbiamo rilevare che ciò che l'alto ufficiale scrive qualche giorno dopo, aiuta a capire il motivo di quell'esecuzione. Perché una causa c'era ed era da ricercare in ciò che era successo cinque giorni prima quando Peyssard aveva fatto una perlustrazione nella marina di Ginosa, precisamente nei pressi del lago Danici, oggi scomparso, dove si trova la masseria Perrone, per stanare Rocco Chirichigno. La guida era appunto Gasparino che conosceva la zona e i nascondigli della banda di cui aveva fatto parte fino a una ventina di giorni prima. Arrivati sul posto, racconta però il delegato di polizia di Ginosa, «*si permise ingenuamente al brigante Motta che avesse preceduto la Truppa di pochi passi tanto da darvi il tempo che nel suo dialetto avesse potuto domandare ad un garzoncello se i briganti erano colà e avutane risposta affermativa, senza dare scandalo, condusse la truppa su di un covo a un kilometro dalla masseria, in un terreno sementabile, sul quale era nato dell'orzo e avevasi accesso al covo da un piccolo foro*» (Galante).

Là naturalmente non trovano nessuno e Peyssard sospettando di essere stato ingannato, arresta tre coloni della masseria e minaccia Motta. Pallavicini non si perde in sospetti. Rovesciando la buona massima del diritto romano che nel dubbio impone l'assoluzione del reo, lui è per la colpevolezza. Forse anche perché da Montescaglioso, in seguito alla presentazione avvenuta il giorno prima del brigante Nobile, gli è arrivata anche qualche informazione in tal senso.

La guida deve pagare con la vita il fatto di non aver allertato - *dato scandalo* - la truppa durante la perlustrazione e puntualmente, durante il trasferimento, si verifica l'evento pronosticato dal generale. Non sapremo

mai se come reazione a un effettivo tentativo di fuga del ragazzo oppure perché così doveva essere.

I viaggi senza ritorno come questo che mascheravano le esecuzioni sommarie erano purtroppo usuali. Li aveva denunciati già, tre anni prima, alla commissione d'inchiesta sul brigantaggio un proprietario terriero del Foggiano, Antonio Petrozzi. Fra varie altre cose di grande interesse, come la proposta di un'amnistia generale - «*Il Padre deve perdonare e non irritare i propri figli che, giunti all'eccesso, possono rendersi anche parricidi*» - questi aveva infatti deprecato proprio le esecuzioni che si facevano durante i trasferimenti dei briganti scrivendo: «*... giungerli a fucilarli pare che sia molto troppo, o Signori! [...] e fucilarli a tradimento e mentre erano in traduzione, senza di una condanna o di una Corte o di un Consiglio di Guerra, è cosa forte e vergognosa, e specialmente per noi Italiani!*» (Camera).

Evidentemente questa, insieme a tante altre, era stata una voce nel deserto considerando la noncuranza del generale verso ogni forma di legalità, compresa quella, molto discutibile, dei tribunali di guerra.

Conclusioni

Per completezza diremo che su ognuno dei quattro pentiti pendevano settantuno imputazioni. Ridotta la pena di un grado per essersi presentati, saranno condan-



Fig. 1 - Gioseffi Teodoro, impiegato per breve tempo come guida insieme a Gasparino Motta

nati a venti anni di lavori forzati Nobile e gli Scocuzza e a quindici lo Schiavone che si era dato alla campagna prima dei ventuno anni.

Moriranno tutti in carcere. Antonio Scocuzza a Portoferraio il 21 settembre del 1870 dove era detenuto anche Vito Leonardo. Altri tre fratelli erano caduti nel corso di quegli anni. La madre, uno zio, le fidanzate e le relative madri erano state varie volte imprigionati con l'accusa di complicità. Mamma Scocuzza dichiarerà: «*Il dolore non mi ha permesso nemmeno di rendermi conto della morte dei miei figli*».

All'origine di tutto sembra che ci sia un episodio di assoluta futilità. Il capitano della guardia nazionale di Montescaglioso - quel notaio Francesco Contangelo cui abbiamo già accennato - perseguitava il maggiore dei fratelli Scocuzza poiché gli avrebbe tirato un sasso. Altra causa di malanimo nei suoi confronti stava nel fatto che nel 1860, da militare, fosse sbandato e, arrestato, fosse stato poi assolto e regolarmente congedato. Tornato a casa, Vito Leonardo era stato assunto come guardiano di boschi dai marchesi Cattaneo, ma Contangelo continuava a perseguitare sia lui che i fratelli, tanto che, dirà, «*ci pose alla disperazione e non trovammo altra via che darci in campagna contro ogni nostra volontà*» (ASM 1865 a).

Gli interrogatori agli ex briganti avrebbero potuto illuminare a giorno cause e circostanze che li avevano portati al *malopasso*, avrebbero soprattutto potuto dirci chi e perché li aveva sostenuti in quei lunghissimi mesi, ma non c'era volontà politica di ascoltarli. Manipolati fino all'ultimo momento - ad esempio il sottoprefetto di Matera attribuisce alle «*pratiche fatte da molti proprietari*» la loro presentazione - dichiarando poi che i briganti «*furono negativi sul punto di far conoscere quali furono le persone che gli aiutarono durante il tempo che stettero in campagna e forse ciò per istigazione, minacce o promesse delle medesime*» (ASM 1865, Nota del 6 marzo).

Ma interessava davvero a qualcuno saperlo? Giustamente gli arrestati si mantennero reticenti su quanto non fosse già stato accertato. Da loro, che erano presenti al fatto, non verrà - a quanto risulta dalle carte da noi consultate - neppure detto se Chirichigno era stato ferito dagli ussari di Peyssard o dai militi di Mennuni. Si trattava di una confessione che valeva novemila lire e preferirono non immischiarsi nelle controversie che ne seguirono. Anche perché stavano vedendo che sulle taglie per la loro costituzione, che a rigor di logica sarebbero dovute andare al massaro Scocuzza, avanzano pretese i proprietari di cui si è prima detto.

Del resto, proprio a Montescaglioso, due anni prima, dei loro compagni avevano raccontato per filo e per segno la vicenda del sequestro e dell'uccisione del capitano Contangelo commissionata dal luogotenente della Guardia Nazionale, Tommaso Memmoli. Non erano stati creduti proprio perché briganti e adesso a capo

della Guardia Nazionale c'era lo stesso personaggio. Lo stesso che, poco dopo l'uccisione del capitano, aveva fatto fallire la loro costituzione quando le trattative si stavano per concludere.

Il brigantaggio fu una guerra civile e come tutte le guerre civili fu costellata da crudeltà, infamie e tradimenti da una parte e dall'altra. Dire questo non significa mettere sullo stesso piano il brigantaggio e i suoi persecutori, due entità così incomparabili da non rendere possibile neppure valutare allo stesso modo i delitti degli uni e degli altri. Ciò che non trova giustificazioni è la contaminazione nel modo di operare che in certi momenti contrassegnò l'esercito. Per l'esercito e le forze aggregate, non fu mai in discussione chi avrebbe vinto, ma in che modo si doveva vincere. A volte si scelsero sistemi che toglievano ogni moralità a quella guerra che, per quanto giusta, si concluse con una vittoria senza gloria, lasciò ferite profonde nel tessuto sociale del paese e tenne lontano le masse contadine del Mezzogiorno dalla vita politica fino agli anni delle grandi lotte per la terra del decennio 1944-1953.

Bibliografia

- ASM 1865 a, Archivio di Stato di Matera, Corte d'Assise b. 104, Interrogatorio di Vito Leonardo Scocuzza del 28 febbraio 1865.
ASM 1865 b, Archivio di Stato di Matera, Corte d'assise b. 104, *Presentazione di briganti*, nota del capitano Desperati all'Avvocato Fiscale del Tribunale Militare di Guerra, 1° marzo 1865.
ASM 1865 c, Archivio di Stato di Matera, Corte d'Assise b. 104, *Estratti di sentenze del già Tribunale Militare ed atti di morte sul conto di vari briganti. Nota del Generale Pallavicini* senza data, ma marzo 1865.
ASM 1872, Archivio di Stato di Matera, Corte d'Assise, b. 104, *Interrogatorio di Francesco Angelino sulla scomparsa del brigante Domenico Batti* del 9 aprile 1872.
CICONTE E., *La grande mattanza: Storia della guerra al brigantaggio*, Laterza, 2018, pag. 120.
RUSSO A., *Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata. Il caso Chirichigno*, Aracne, 2017, pag. 128.

Sitografia

- GALANTE M. *Ginosa. Relazione del Delegato Alessandro De Gennaro all'Ispettore di PS. Cav. Taglieri del 25 febbraio 1865*, in www.michelegalante.it/il-cadavere-di-coppolone.
GINOUESA *Il brigantaggio a Ginosa*, in www.facebook.com/ginouesa/posts/1822786994622025
CAMERA archivio.camera.it/inventari/struttura/commissione-d-inchiesta-sul-brigantaggio-1862-novembre-29-1863-luglio-23. Deposizioni